

Il 16 e il 17 Gennaio 2009 cinque persone della nostra Parrocchia: Susanna e Francesco, Marta e Franco e Fabio sono andati a Marsiglia ad un convegno di Comunità cristiane di varie parti della Francia. Erano stati invitati a fare un intervento per raccontare la esperienza della nostra Parrocchia.

Crediamo che possa interessare l'intervento fatto da Fabio.

“La corresponsabilità nella Chiesa, parliamone”

Incontro a Marsiglia del 16-17 Gennaio 2009

Io credo che il tema di questo incontro, ‘La corresponsabilità nella Chiesa’ sia la sfida principale del nostro tempo. Fra l’altro questo problema non esiste solo nella Chiesa, ma in ogni altro aspetto della vita: nella società, nella famiglia, nei vari gruppi politici e culturali, sempre siamo tentati di delegare ad altri la nostra responsabilità personale. Se nella Chiesa fossimo capaci di rispondere a questa sfida, sarebbe un grande segnale per tutti.

Le premesse per riscoprire questo aspetto della vita cristiana sono già state poste da diverso tempo: il Concilio Vaticano II lo ha affermato con chiarezza ed è entrato anche nel linguaggio ecclesiale: non si dovrebbe parlare più di ‘Chiesa docente e Chiesa discente’, cioè di ‘Chiesa che insegna e Chiesa che impara’, ma di ‘Popolo di Dio’ dove c’è diversità di funzioni, ma una comune responsabilità. Purtroppo si continua ancora a dire ‘Chiesa gerarchica’, ma gerarchia è una brutta parola che bisognerebbe cancellare dal vocabolario cristiano. ‘Potere sacro’! Due parole che Gesù ha abolito perché l’unico potere di cui parla è quello di ‘lavare i piedi’ e il muro che divideva il sacro dal profano, Gesù lo ha abbattuto.

E’ un orizzonte affascinante quello riaperto dal Vaticano II. In quella visione ognuno è valorizzato e ognuno è relativizzato perché nessuno è la totalità. Nella Chiesa, e anche nella società, chi non si gioca in modo responsabile priva gli altri di una luce, fa abortire un senso che nessun altro può dare, perché i carismi nessuno li possiede tutti e nessuno ne è privo del tutto. Dice Lévinas: “Se un uomo non nasce, un senso non si rivela” e anche, “Se non tu, chi per te?”

Sono passati più di 40 anni dal Concilio, ma questa riscoperta fatica ad entrare nella vita della Chiesa, a tutti i livelli. Anzi, è convinzione comune che si stiano facendo passi indietro. Anche la nostra Comunità parrocchiale sente questa difficoltà. Ma sono solo ritardi, la direzione del cammino è irreversibile. A nostro parere, se camminiamo lenti su questa strada, è perché si incrociano due tentazioni e due debolezze opposte e complementari che si ammiccano e solidarizzano: la pigrizia di un popolo che non ha voglia di crescere e l’atteggiamento dei Pastori che non si fidano a lasciar crescere. Un meccanismo perverso che spesso si ritrova anche nella famiglia.

Inoltre resiste ancora, almeno in Italia, una visione di Chiesa in cui le Parrocchie e gli altri gruppi ecclesiali sono visti come agenzie locali di un ente amministrativo più ampio che è la Diocesi, e soltanto questa avrebbe la piena responsabilità dell'evangelizzazione e la visione d'insieme per il discernimento dei segni dei tempi.

Ma la Chiesa locale, con a capo il Vescovo, non è un puzzle, un mosaico di cui le parrocchie e i gruppi sono solo un tassello che non ha significato in sé: se prendi in mano la tessera di un mosaico non vedi nulla, il senso pieno appare gradatamente via via che ti avvicini al completamento del quadro!

Nella Chiesa non si può dire: "Ognuno al suo posto, ogni parrocchia e ogni comunità faccia la sua parte e si ricordi che solo la grande Chiesa conosce i fini e ha la visione d'insieme". Questa non è la Chiesa! Un pezzo di pane non è 'quasi pane'! Certo non esaurisce tutta la varietà del pane: c'è quello salato, quello francese, quello italiano, quello casalingo, ma quel pezzo di pane è pane. Von Balthasar, un teologo morto qualche anno fa, ha scritto un libro intitolato, *Il tutto nel frammento*. Questo intendo dire quando affermo che ogni singola Comunità non è la tessera di un mosaico. (v. Romani 12,3-8)

Le Comunità, parrocchiali e non parrocchiali, sono un corpo vivo, intero; certo un corpo che deve entrare in unità dinamica con il proprio Vescovo, con gli altri gruppi ecclesiali e con la Chiesa universale ed essere consapevole che nessuno è la totalità; ma è un corpo vivo, chiamato dal suo Signore ad essere segno di speranza nel mondo di oggi a partire da coloro che portano più di tutti il peso dell'ingiustizia e della miseria; un corpo vivo chiamato ad ascoltare il loro grido, "il magistero dei poveri" come qualcuno l'ha chiamato.

Perciò non si tratta, da parte dei Pastori, di dare la parola ai laici con magnanimità, né si tratta, da parte del popolo cristiano, di prendersela come conquista di un diritto scoperto da poco. La 'parola' è già data a tutti i battezzati come dono dello Spirito. Si tratterà allora, da una parte di non soffocarla, di non impedirle di risuonare per la crescita comune, dall'altra di assumersi seriamente questa responsabilità.

Già nella Bibbia ebraica, nel Libro dei Numeri, si racconta che due uomini non autorizzati si misero a profetizzare davanti al popolo. Furono denunciati a Mosè: - *"Signore proibiscilo!" E Mosè rispose: "Fossero tutti profeti nel popolo del Signore e volesse il Signore dare loro il suo spirito!" - (Numeri 11,26-29)*

E Paolo, nella I Lettera ai Tessalonicesi raccomanda: *"Fratelli.....non spegnete lo Spirito; non disprezzate chi profetizza. Esaminate ogni cosa e tenete ciò che è buono". (I Tessalonicesi 5,19-20)*

Cerco di raccontare, in breve, alcune caratteristiche della nostra esperienza ecclesiale.

In Italia la spina dorsale della Chiesa sono le Parrocchie, cioè aggregazioni radicate nel territorio e ci sono anche gruppi e comunità sostanzialmente di due tipi:

uno pienamente riconosciuto dai Pastori, fra cui 'Comunione e Liberazione', 'Focolarini', 'Opus Dei' etc; l'altro le cosiddette 'Comunità di base' che in genere sono nate da conflitti con la Chiesa istituzione, ma che hanno avuto la sapienza di non costituirsi in un'altra chiesa; una sapienza che riconobbe anche il Card. Ratzinger quando era alla Congregazione per la dottrina per la fede.

S. Stefano a Paterno è una Parrocchia di circa 1300 abitanti nella immediata periferia di Firenze. Io ne sono parroco dal 1982. All'inizio abbiamo tenuto come obiettivo quello di formare una 'Comunità', per superare l'impostazione di Chiesa che ci sembrava quella prevalente, cioè un luogo che offre servizi religiosi: battesimi, cresime, matrimoni, funerali etc.

Col passare del tempo, per il nostro modo di porsi nella Chiesa, è capitato che si sono avvicinate alla nostra Parrocchia, all'Eucarestia della Domenica e in altri momenti della vita comune, persone di altre parti di Firenze e di esperienze molto diverse fra loro: cristiani in ricerca di una Chiesa che aiuti a vivere una fede adulta e responsabile, ma anche atei e agnostici che si interrogano, persone che hanno nostalgia della fede, cristiani senza chiesa, cristiani in disaccordo con la Chiesa istituzionale, cristiani marginali secondo gli attuali criteri disciplinari come per esempio i divorziati risposati etc. Questo talvolta ha creato tensioni con il nostro Vescovo ma, che queste persone si siano rivolte alla nostra comunità, è stato e continua ad essere per noi, un grande onore e una grande ricchezza.

Inoltre questa esperienza ci ha spinti a ripensare il senso del nostro essere Chiesa: 'essere comunità' non corrispondeva più alla nuova situazione che si era creata. Oggi ci riconosciamo più in un'esperienza di 'popolo' che in un'esperienza di 'comunità'. Ci sentiamo invitati a fare 'chiesa' in modo aperto e accogliente verso persone che hanno ritmi, sensibilità e esperienze diverse. 'Popolo' è una parola riproposta dal Concilio, ma che progressivamente è stata sostituita dalla parola 'comunità' che è molto bella perché afferma che ognuno è persona unica, irripetibile, non un numero nella massa, ma che, almeno nella esperienza italiana, sposta l'attenzione su un aspetto più intimo: conoscersi tutti, essere omogenei e magari anche amici.

Non voglio dare troppa importanza alle parole, radicalizzo il significato di 'popolo' e 'comunità' per spiegarmi meglio, pur riconoscendo che i due aspetti vanno coniugati.

Una 'chiesa-comunità' tende a fare da 'grembo', da 'madre', identifica e rassicura, mette dei confini entro i quali uno si sente più protetto; una 'chiesa- popolo' invece chiede il confronto con la differenza, facendosi carico del cammino di tutti e aiuta a ricordare che la condizione normale del cristiano è la 'diaspora', la dispersione come il lievito e il sale; invita a vivere la fede "coram Deo etsi Deus non daretur", "davanti a Dio, come se Dio non fosse dato", come dice Bonhoeffer.

Forse la nostra parrocchia unisce in sé queste due caratteristiche: radicamento nel territorio e apertura verso chiunque voglia fermarsi o soffermarsi. Comunque ci

riconosciamo più volentieri in una Chiesa che sceglie di 'liberare' piuttosto che di 'rassicurare'! Detto in sintesi è questo forse il significato del nostro cammino.

In Italia ci sono dei gruppi di cristiani che celebrano l'Eucarestia a porte chiuse; noi percepiamo che ha un grande significato celebrare l'Eucarestia con le porte aperte sulla strada, permettendo a chiunque di entrare e partecipare. Può darsi che in questo modo si corrano altri rischi, ma nulla è esente da rischi. Intendiamo essere un popolo aperto a tutti, non solo agli iniziati; un popolo dove ci sia spazio per ritmi diversi, per velocità diverse: chi corre di più, chi corre meno, chi sta fermo, chi torna indietro. Un popolo dove i nuovi che arrivano per camminare insieme o anche solo per fare un breve tratto, hanno il dovere e il diritto di conoscere da dove veniamo e dove andiamo, perché ogni esperienza di Chiesa, pur nella fede comune, è diversa dalle altre, ha un suo carisma, una sua personalità, una sua identità. Vorremmo essere un popolo dove c'è spazio anche per chi capita per caso o è di passaggio e non tornerà mai più, ma che può andarsene con una scintilla di speranza, con un interrogativo in più.

Una Chiesa, disse Papa Roncalli, Giovanni XXIII, come la vecchia fontana di un villaggio a cui si possono fermare i viandanti e gli stranieri di passaggio oltre agli abitanti del posto, per rinfrescarsi e ripartire. E' una bella immagine: in una fontana l'acqua fluisce liberamente e non c'è nessuno che apre o chiude il rubinetto a suo piacimento.

Non intendiamo essere normativi per nessuno, però ci sembra importante che voi, nostri compagni di viaggio, sappiate dove ci ha portato la nostra esperienza ormai di più di 25 anni e ci sembra altrettanto importante che voi ci raccontiate la vostra, perché il cammino non è finito.